

6. La concezione seicentesca di una economia a somma zero

Dopo un Cinquecento per molti paesi di grande sviluppo, il Seicento, esclusa la “borghese” Olanda e, nella parte finale, l’Inghilterra è un’epoca di crisi generalizzata. Si parla infatti della *Crisi generale del XVII secolo*.

Questa crisi è legata all’affermazione nelle società europee della classe nobiliare e produce idee sull’economia diffuse e coerenti.

Si vede “la ricchezza” e il commercio del mondo come una quantità fissa e che può solo essere contesa o trasferita da un paese all’altro, senza possibilità di una crescita autonoma del mercato interno.

Sentiamo in proposito le chiare enunciazioni di Colbert che nel 1669 scrive una relazione al suo sovrano:

Dopo un esame accurato si può asserire con sicurezza che il commercio di tutta l’Europa è realizzato su navi di tutte le dimensioni di numero di 20.000 e si converrà facilmente che questo numero non può essere aumentato perché i popoli sono sempre eguali in numero in tutti gli stati e il consumo allo stesso modo è sempre eguale, e che di questo numero di 20.000 gli Olandesi hanno da 15.000 a 16.000, gli Inglesi circa 3.000 - 4.000 e i Francesi 500 - 600... il commercio è una guerra perpetua e pacifica di capacità e impegno [*d’esprit et d’industrie*] tra tutte le nazioni. Si fa con 20.000 navi e questo numero non può essere aumentato. Ogni nazione lavora incessantemente ad averne la sua parte legittima o ad avvantaggiarsi l’una sulle altre... [Inglesi e Francesi] non possono migliorare il loro commercio eccetto che aumentando il numero delle loro navi, e non possono aumentare detto numero, eccetto che [prendendo] dai 20.000 che conta tutto il commercio e di conseguenza sottraendole dalle 15.000-16.000 degli Olandesi.³

Questo modo di vedere dà per scontata la generale stagnazione dei consumi, perché i consumi di lusso della nobiltà non possono compensare il consumo ridotto di quelli delle classi popolari: l’aumento dei consumi di seta non compensa la riduzione di quelli di lana.

E la tipica conseguenza degli sforzi di accrescere la propria quota del commercio in una situazione di stagnazione economica è di aggravare il malessere generale. Dalle *Osservazioni sulle provincie unite dei Paesi Bassi* pubblicate nel 1687 dall’ex ambasciatore inglese in Olanda William Temple:

[Svezia, Danimarca, Francia e Inghilterra] sono recentemente arrivate a dividere largamente [il commercio internazionale con gli Olandesi] e sembra che si siano accumulati troppi commercianti per il commercio nel mondo, cosicché essi fanno fatica a vivere a fianco l'uno dell'altro. Come in un grande e popoloso villaggio, il primo droghiere o merciaio che si installa nel posto, si arricchisce realmente perché ha tutta la clientela; finché un altro, incoraggiato dal suo successo, viene a installarsi a suo fianco e divide i suoi guadagni; col tempo così tanti entrano nel commercio che da esso non si ottiene niente; e qualcuno deve rinunciare o debbono finire tutti rovinati.⁴

In questa visione di un mondo “a somma zero” acquistano senso anche le politiche colbertiane di invitare i produttori di altri paesi a trasferirsi in Francia.

L'idea è di potenziale il settore produttivo nazionale, ma ci si aspettava anche che i lavoratori vivessero frugalmente e producessero soprattutto per i mercati esteri in modo da alimentare una bilancia commerciale in attivo sistematico.

Questo aveva l'effetto di accrescere la quantità di metalli preziosi nel paese: cosa che, molto ragionevolmente, all'inizio, tornava utile nelle emergenze belliche.

Era ancora vivo il ricordo del “lungo” Cinquecento, in cui i paesi dotati di un grosso tesoro potevano pagare i mercenari, amici o nemici, e si assicuravano da gravi devastazioni. Poi restò solo l'idea di accumulare oro e argento a spese dei rivali...

A un certo punto la politica raccomandata dagli “esperti” del tempo era di “far mantenere dall'estero” con le esportazioni molti dei propri produttori, e divenne popolare il concetto di “valore aggiunto” che andava incrementato quanto possibile.

Quindi conveniva importare materie prime ed esportare prodotti finiti, in modo da accrescere grandemente il valore aggiunto nelle esportazioni dal lavoro dei residenti nel paese.

Veniva quindi sistematicamente trascurata, come Smith lamentò, la decisiva importanza del mercato interno.

Ma poi la situazione cambiò a la saggezza delle prescrizioni tradizionali, cominciò a essere messa in dubbio nel paese all'avanguardia nello sviluppo, l'Inghilterra.